

*electricus...rivus* al v. 56. Evidenti scopi descrittivi rivela per contro la triplice presenza nello stesso verso di cesure trocaiche al v. 122 (*tristis abire sinit, sed grata dat oscula lymphis*) e al 215 (*lina suit, sapienter acu quae pingit, et horas...*).

Come è noto, nel campo della poesia latina, sono in testa a tutte le altre nazioni gl'italiani (nel sessantennio di questo secolo sono circa duecento i latinisti nostri, concorrenti e vincitori, nei vari certami di poetare latino, in Italia e all'estero); a questa nutrita e gloriosa schiera appartiene con ottimi risultati il Pasqualetti, pur in tempi tali in cui l'insegnamento e l'apprendimento del latino sono fatti segno a tanti livori e a tanti ingiusti attacchi.

Ma la causa del latino, che è la causa della stessa nostra civiltà cristiana e italiana, finché ha dei cultori così appassionati e preparati, non potrà restare soccombente. Vincere così brillantemente una gara internazionale di poesia latina in Roma vuol dire contribuire attivamente alla perennità del culto e dell'uso della lingua gloriosa non solo dei nostri avi, ma anche di tutti i redenti e i credenti in Cristo. Il Concilio Ecumenico ha adottato come unica lingua ufficiale il latino; la recente Costituzione Apostolica *Veterum sapientia*, ha autorevolmente riaffermato l'efficacia, senza soluzione di continuità, della lingua del Lazio. Ancor oggi — ce lo dimostra il Pasqualetti — il linguaggio e il verso antico di Roma possono essere assunti come mezzo artistico di espressione per cantare l'antico e il nuovo, il divino e l'umano, lo spirito e la materia, la storia e la leggenda, l'anima dei popoli e dei singoli, il presente e l'avvenire, l'eterno e il transeunte, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo: tutto ciò, insomma, di cui vive e in cui vive e respira la creatura umana.

LUIGI DAL SANTO

GIULIO VALLESE, *Da Dante ad Erasmo. Studi di letteratura umanistica*. In appendice: Erasmo da Rotterdam, *L'apoteosi di Reuchlin*. Testo latino e traduzione italiana a fronte. G. Scalabrini Edit., Napoli 1962. Un volume di pp. 256.

In sette capitoli, riuniti e talora ampliati scritti già pubblicati, il V. delinea alcune «tappe» dell'itinerario seguito in Italia e in Europa dalla letteratura umanistica. Nel primo viene illustrato il concetto di «evasione cortese», ossia il momento dello svincolo dalla presenza religiosa cristiana nell'elaborazione di un laicismo averroistico (da noi il Cavalcanti) ed erotico (da Andrea Cappellano ai trovatori al ciclo arturiano, alle nostre scuole poetiche delle origini), che s'interrompe con la palingenesi metafisico-morale di

Dante, del Dante della virilità e dei suoi incontri ultraterreni (e primamente di quello con Francesca, nella cui vicenda sarebbe appunto la condanna dell'atteggiamento e della letteratura di «evasione», e il segno del definitivo distacco del poeta da essi); e poi col Petrarca, il cui Canzoniere — cui si associa per questo aspetto il *Triumphus Cupidinis* — «ha il suo vero senso se considerato come la storia delle meditazioni sulle vanità umane».

Nel secondo («Retorica medievale e retorica umanistica») il V. ricava dal prevalere, sullo scorcio del dodicesimo secolo, della logica scolastica, l'irrigidimento degli studi retorici in un formalismo intellettualistico contro il quale muoveranno gli umanisti, dal Petrarca al Valla, opponendo il gusto formato sulla lettura immediata dei classici alla deteriora *argutia*, e fondando il culto di Cicerone, autorizzato anche, su un piano di eterna pedagogia, dall'esempio agostiniano. Qui sarebbe stato forse più giovevole far seguire, in discorso filato, anziché il pur valido saggio su «Dante e il volgare d'Italia», la trattazione dell'«Umanesimo al primo Cinquecento: da Cristoforo Longolio al «Ciceronianus» di Erasmo» (cap. IV), che prospetta storicamente, con molta evidenza, il processo per cui dal primo ciceronianismo creativo, secondato dal sentimento nazionale e da quello imperiale della Chiesa, si passò, anche per il franare delle illusioni sotto i colpi della Riforma e delle guerre culminanti nel Sacco di Roma del 1527, all'imitazione puramente e sterilmente esteriore: in questa somma di fattori si coglie la genesi del *Ciceronianus* di Erasmo, diretto contro il Longueil e «i meschini ciceroniani d'Italia i quali hanno soprattutto la colpa di essere dei falsi cristiani, che professano a parole Cristo, ma spirano paganesimo, dalle loro opere, perchè hanno Giove e Romolo in cuore»; delle risposte al dialogo famoso, a parte quella di G.[audenzio] Merula che non c'è rimasta ma che doveva essere più che altro una cronaca della contesa, il V. poteva fornire, a nostro avviso, qualche ulteriore precisazione, che sarebbe servita a individualizzare meglio la protesta dei letterati italiani, che, come quella del Corsi, non di rado è stata fraintesa.

Gli ultimi tre capitoli costituiscono un apporto notevolissimo alla miglior conoscenza di alcune zone poco sondate dell'opera di Erasmo: i *Colloquia familiaria*, «testo principe dell'umanesimo europeo fra cattolicesimo e luteranesimo»; e i suoi rapporti con Giovanni Reuchlin, per il quale scrisse il dialogo *Apotheosis Capnionis* (pregevolmente tradotto dal V.), in cui ancora risplende, sotto il velo amaro della satira, l'afflato irrenico del grande umanista olandese.

Studi, tutti, condotti con mano ferma e dottrina avvincente; pagine compatte eppure di agevole e serena lettura.

RENZO NEGRI